

**ABITARE L'ITALIA  
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



**XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011**

**Benegiamo M. Gli attori della sostenibilità**

[www.planum.net](http://www.planum.net)  
ISSN 1723-0993

## **Gli attori della sostenibilità**

### **Introduzione**

Cosa vuol dire parlare di attori della sostenibilità? Chi sono, cosa dicono? Dove agiscono?

L'ipotesi è quella di individuare alcuni interlocutori con cui confrontarsi sulla questione dell'ambiente, delle città e dell'abitare.

Senza la pretesa di avere già una soluzione in tasca, vorrei tuttavia indicare due elementi che ritengo essere costitutivi di un ragionamento che va a investire il territorio, problematizzandone i livelli di sostenibilità ed abitabilità, così come i significati stessi di tali nozioni.

### **Conflitti ambientali**

Con sempre più frequenza assistiamo allo svilupparsi di una molteplicità di rivendicazioni portate avanti da gruppi di cittadini organizzati in quelli che si identificano come movimenti sociali le cui lotte si articolano intorno a tematiche e problematiche di tipo ambientale, piuttosto che su i cosiddetti bisogni di base quali il bisogno di casa, lavoro e sicurezza sociale.

All'interno di queste pratiche hanno raggiunto un'importanza considerevole, per dimensioni e notorietà, oltre che per la particolarità del messaggio veicolato, tutta una serie di lotte originatesi in quei paesi considerati terzomondisti o in via di sviluppo.

Lungi dal voler racchiudere tutte le forme di protesta dentro un'unica ed omogeneizzante categoria, possiamo ciò nonostante individuare dei tratti comuni all'interno di quello che è stato definito come "l'ecologismo dei poveri" [Martinez Alier]. Si tratta perlopiù di movimenti che coagulano intorno a sé una quantità di lotte locali portate avanti da persone appartenenti a una stessa comunità o paese, quindi con una provenienza geografica precisa, e accomunate da un elemento principale: il percepire il proprio ambiente-territorio danneggiato da un intervento esterno. Fanno parte di questi movimenti paesi in lotta contro la costruzione di dighe e miniere, contro le politiche di privatizzazione dell'acqua, l'inquinamento di fiumi e falde acquifere, la conversione di aree agricole alla monocoltura o al pascolo, i disboscamenti, la creazione di impianti industriali per l'allevamento intensivo, gli impianti d'estrazione di gas, i progetti di viabilità, le grandi opere infrastrutturali.

Il dato che mi preme sottolineare è che non si tratta di lotte generalizzate a cui chi vi accede è una persona che condivide con le altre una certa sensibilità, una particolare visione del mondo in funzione della quale si sente spinto ad attivarsi, ma che, a parte questa sensibilità, non ha altri

elementi di comunione con il gruppo che ne precedano la formazione. Pur non negandola, non considero essere questa la componente primaria: nel caso della maggioranza dei movimenti ambientali della periferia del mondo il punto di partenza è sempre un territorio; un ambiente nel quale abitano dei cittadini che vivono in maniera personale, ovvero risentono personalmente le politiche di cui quest'ambiente è oggetto. La percezione dei danni ambientali subiti dal territorio-ambiente è vissuta in prima persona dai suoi abitanti e coinvolge tutta la sfera del loro vivere-abitare.

È il caso per esempio dei movimenti messicani MAPDER (Movimiento Mexicano de Afectados por las Presas y en Defensa de los Rios) e ANAA (Asamblea Nacional de Afectados Ambientales) che ho potuto osservare personalmente. Nel corso di questa mia esperienza ho notato come la quasi totalità dei conflitti con cui avevo a che fare si costituissero in relazione più o meno diretta ad interventi sul territorio collegati o finalizzati allo sviluppo dei centri urbani limitrofi, sia che si trattasse della costruzione di una diga per la fornitura di energia oppure della destinazione di vaste aree agricole alla monocoltura intensiva. Anche quando il conflitto non verteva sulla difesa dei territori esterni o limitrofi alle città, bensì sull'occupazione abusiva di questi a fini abitativi, mi sembrava di trovarmi sempre di fronte alle re-azioni di cittadini che si sentivano esclusi o minacciati dagli effetti prodotti da politiche pubbliche e di gestione del territorio.

La qualifica di ecologista e/o ambientalista rischia di essere fuorviante a causa della tendenza a classificare questo genere di rivendicazioni e di pratiche sociali come tipiche di una società benestante, con un livello di cultura ed una disponibilità di tempo e di risorse tali da poter essere messe al servizio di cause ambientali legate alla difesa del territorio e del paesaggio, di cui il caso estremo è rappresentato dalla sindrome NIMBY (Not In My Back Yard). Nonostante ciò dobbiamo considerare che, pur esistendo un ecologismo che nasce dall'abbondanza, esiste allo stesso tempo un ecologismo della povertà e della necessità che, con rispetto al primo, si muove da presupposti non del tutto simili, utilizzando per esprimersi nuovi o diversi registri linguistici polivalenti.

L'ecologismo della povertà ha le sue radici in quei conflitti ecologici distributivi studiati dall'ecologia politica, al cui interno *i poveri si trovano spesso dalla parte della conservazione delle risorse e di un ambiente non inquinato, senza avere per forza la pretesa di essere ecologisti, ma ritrovandosi ad esserlo* [Martinez Alier]; si tratta di conflitti messi in atto per il riconoscimento dei diritti di titolarità sull'ambiente e sul territorio abitato, contro i rischi di perdita di accesso alle risorse naturali ed ai servizi ambientali.

La qualifica di "povertà" per questi movimenti ha dunque la sua ragione nel contesto di svantaggio economico che li vede nascere; nonostante ciò è importante notare come i linguaggi di lotta dei conflitti ecologici distributivi siano per lo più alieni al mercato, essi hanno origini in nozioni e pratiche dell'abitare sperimentate a partire da differenti gradi di giudizio e scale di priorità.

Pur avendo privilegiato l'attenzione su ciò che sta avvenendo nel “sud del mondo”, anche sul territorio nazionale sono già presenti conflitti ambientali dove la valutazione economica degli svantaggi rappresenta solo un aspetto della problematica a fronte di *percezioni sociali plurime in materia di territorio e danni ambientali* [Martinez Alier].

Mettersi in ascolto costituirebbe, per le stesse politiche urbane, un'importante operazione di re-framing in grado di cogliere ed inserirsi in quei processi di transizione e ri-definizione che vengono mantenuti aperti all'interno di queste pratiche.

### **La lezione della Ostrom: autogestione dei beni comuni, slum e periferie**

Emerge dunque una ri-definizione della questione ambientale in chiave non-economica, o non esclusivamente economica, che mette in luce molteplici aspetti racchiusi nella nozione stessa di territorio, non più interpretato ed appiattito a partire dalla sola componente fisica.

Si va delineando un territorio inteso come *spazio d'uso, spazio fruito* [Crosta], ma anche come *ambiente relazionale intrinseco* [Pellizzoni-Osti]: spazio di potere in cui si esplicano relazioni di dominio squilibrate che determinano, per gli attori coinvolti, la possibilità o meno di esercitare un possesso ed un controllo sui beni che questo territorio dona: boschi, fiumi, paesaggi, valichi, terreni, etc.

La questione, prima ancora della qualità ambientale, è dunque quella della possibilità dell'accesso e del godimento dell'ambiente. L' “ecologismo dei poveri” parla di sostenibilità, ma lo fa per ricollocarci in maniera urgente all'interno di una problematica legata all'utilizzo, alla gestione ed alla definizione dei *commons*.

Il dibattito sui *commons* non è sicuramente nuovo all'interno delle scienze sociali ed economiche. Esso si orienta e si delinea attorno ai due poli in qualche modo opposti rappresentati da un lato dal famoso articolo di Garreth Hardin, pubblicato nel 1968: *Tragedy of the Commons*, dall'altro dai lavori condotti da Elinor Ostrom e dalle sue ricerche incentrate sulla questione della *governance*.

Harding sosteneva la necessità di una privatizzazione del bene comune o, al meno, della creazione di un organismo terzo in grado di esercitare una funzione coercitiva e di controllo rispetto ai singoli fruitori del bene, i quali, altrimenti, spinti dalla logica della massimizzazione del profitto, avrebbero terminato per consumarlo interamente, incapaci di un'autoregolazione basata su di principi etico-morali improntati al benessere collettivo. Il lavoro della Ostrom ha invece messo in luce come in società esistenti i cittadini governino dal basso ed in maniera cooperativa le loro risorse comuni.

I beni comuni rappresentano una specifica sottoclasse della categoria più generale dei *commons*, sono quei beni caratterizzati da difficile escludibilità ed alta sottraibilità: l'utilizzo del bene per una persona può comprometterne il suo stesso utilizzo da parte di un'altra. Un'altra sottoclasse dei

*commons* è rappresentata invece dai beni pubblici: beni a difficile escludibilità ed a bassa sottraibilità. L'esempio più utilizzato è quello dell'aria. Si definisce l'aria un bene pubblico poiché il fatto di essere respirata da molte persone non ne pregiudica la respirabilità per le persone a venire. Ma cosa succede quando un impianto di estrazione di gas rende tossica l'aria nel raggio di chilometri, precludendone un sano utilizzo da parte della popolazione? Possiamo ancora considerare l'aria un bene pubblico?

La radicalità e l'aumento del numero dei conflitti ambientali ci pone di fronte a questa tipologia di dilemmi: *una sempre maggior quantità di beni pubblici si sta trasformando in beni comuni* [Pellizzoni-Osti]; la questione della loro distribuzione e dei meccanismi di *governance* ad essi correlati non perde di attualità, risulta invece sempre più urgente.

In quest'ottica lo studio dei movimenti ambientali non deve costituire per gli studiosi solo un campanello di allarme circa l'effettività di tale problematiche; resta bensì un campo d'osservazione e di costruzione dei percorsi di risposta.

Seguendo il filone della Ostrom, bisogna spostare l'attenzione a quanto c'è già, osservando come una terza via tra stato e mercato nella gestione dei *commons* sia già messa in pratica in determinati contesti. È qui che entrano in gioco le città. La questione ambientale, così come l'ecologismo dei poveri, non riguarda solamente zone incontaminate, zone rurali a bassa densità, piccoli insediamenti abitativi a predominante carattere comunitario; le aree urbane sono ugualmente e forse maggiormente (questa è la questione) coinvolte nella ri-definizione di tale problematica, nonostante possano definirsi minacciate a registri differenti.

L'esistenza di una concezione alternativa della gestione delle risorse in comune è ben evidente proprio, e contrariamente alla percezione dominante, in quei contesti urbani per definizione problematici. Mi riferisco alle periferie, agli slum ed ai terreni occupati ad urbanizzazione informale. Qui, come ho potuto constatare anche attraverso il mio lavoro di tesi specialistica, *Considerazioni su di un progetto di sviluppo urbano. Un'esperienza a Xalapa-Veracruz, Messico*, i cittadini-abitanti, costretti a fare di necessità virtù, si sono attivati per poter coordinare gli sforzi creando delle vere e proprie istituzioni locali autogestite che hanno come ragione il buon funzionamento della "cosa pubblica". Ci troviamo in cospetto di *comunità compatte, solide, industriali e autosufficienti*, come le ha definite Robert Neuwirth, un giornalista che ha vissuto per due anni nei quartieri abusivi di Rio de Janeiro, Nairobi, Budapest e Bombay per poi raccogliere in un libro le impressioni ricevute.

Esiste una partecipazione volontaria che viene esperita con successo da abitanti che si ritrovano insieme per gestire e pianificare i proprio spazi comuni e privati. Seguendo il metodo di errore-apprendimento queste persone mettono in atto pratiche interessanti di ridefinizione della gestione/*governance* stessa.

## **Locale e globale: il ruolo delle città europee**

La questione della *governance* dei beni pubblici è dunque un elemento costitutivo all'interno del ragionamento sulla sostenibilità ambientale. L'invito ad osservare le dinamiche già in atto in contesti per lo più emergenziali, ed i successi raggiunti, rappresenta, a mio parere, un primo passo fondamentale se si vuole seriamente "pensare il cambiamento". Tuttavia questa pratica non può essere scissa da un discorso più vasto che comprende la nozione stessa di sostenibilità nelle sue declinazioni, in particolare quella di sostenibilità urbana.

È noto ormai a più livelli come vi sia una tendenza alla trasformazione delle aree urbane in grandi regioni metropolitane ove si concentrerà una percentuale sempre maggiore di popolazione.

Sembra esservi inoltre, per le città europee in particolare, una tendenza che associa l'espansione urbana ed il consolidamento delle aree metropolitane ad un miglioramento della qualità ambientale per il nucleo centrale della zona metropolitana in questione. Ovvero una relazione tra progressivo benessere ambientale e progressivo ingrandimento della città: man mano che questa si trova a inglobare i territori limitrofi, ecco che il centro progredisce e sviluppa la propria qualità.

Una spiegazione di ciò è stata fornita a partire dalla constatazione della tendenza alla smaterializzazione della produzione. Tuttavia, pur essendo questo un tratto comune delle economie sviluppate, tale smaterializzazione è solamente relativa in quanto conseguenza del dislocamento geografico delle fonti di reperimenti di energia e materiali.

Con l'aumento della dimensione urbana si assiste ad un aumento del flusso di energia e materiali destinati alla città, a cui non corrisponde però una gestione locale dei relativi scarti e dei residui, siano essi rifiuti domestici, industriali o le emissioni di anidride carbonica. La città importa risorse ed esporta inquinamento. Se ad una prima scala questo scambio ineguale avviene a livello locale tra centro e periferia, a una scala più grande vediamo come i paesi metropolitani spostino i loro carichi ambientali sino alla periferia del mondo:

*"A Londra lo smog di Londra non c'è più, e nel Tamigi sono tornati a nuotare i pesci, sebbene su una scala geografica maggiore, altri indicatori ambientali mostrino di essere sotto pressione più di prima"*<sup>1</sup>. E ancora, con rispetto a Barcellona: *"l'agglomerato urbano è un semicerchio con un raggio di circa 30km<sup>2</sup> e una popolazione di circa 4 milioni. Questo territorio costituisce un unico mercato del lavoro con dislocamenti giornalieri. [...] di fatto alcuni indicatori urbani sono migliorati all'interno della città stessa, ma vi è una maggior emissione di anidride carbonica nell'agglomerato urbano. La cintura verde agricola non esiste più. Negli ultimi trent'anni l'"impermeabilizzazione" o pavimentazione del suolo nei dintorni di Barcellona ha raggiunto i*

<sup>1</sup> MARTINEZ-ALIER JOAN, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Editoriale Jaca Book Spa Milano, 2004, pp. 235.

*200km<sup>2</sup>. Cresce il consumo di acqua nell'agglomerato urbano e vi è chi pensa di importare acqua dall'Ebro o dal Rodano. L'agglomerato si alimenta di gas o petrolio importato dall'Algeria o da altre parti, di energia elettrica dai Pirenei ed energia nucleare dai tre grandi centrali a circa 160 km a sud-ovest di Barcellona*"<sup>2</sup>.

La questione che viene richiamata qui è quella della città diffusa, ma non solo; è primariamente e soprattutto l'invito a riconsiderare su quale scala temporale e geografica sia necessario valutare gli impatti dell'urbanizzazione per ricalibrare poi su questa stessa scala la nozione e la misura di sostenibilità.

In questo senso i conflitti ambientali costituiscono un valido indicatore delle insostenibilità urbane a più livelli ed a differenti scale geografiche, a seconda che le proteste contro le esternalità nelle città restino all'interno della zona metropolitana o siano state semplicemente dislocate altrove.

I successi locali risultano vani se hanno semplicemente significato la de-localizzazione della problematica in territori i cui cittadini soffrono di un minor peso contrattuale. Lo spostamento verso l'uso di forme sostenibili di energia, verso una minore produzione di rifiuti materiali, verso stili di abitare a minor impatto ecologico va sostenuta e veicolata ai fini di un cambiamento endogeno; un miglioramento delle condizioni locali senza un cambiamento nelle abitudini di consumo e negli stili di vita della popolazioni è, di fatto, un ossimoro.

Ci si interroga allora sul ruolo giocato dalle città all'interno di questo cambiamento: siamo davanti ad una contraddizione inevitabile e senza via d'uscita tra ambiente e città? Oppure le città, in funzione della loro crescente centralità, della disponibilità di risorse, tecnologie, persone e istituzioni che riescono a concentrare, rappresentano i motori trainanti del cammino verso la sostenibilità la quale abbiamo visto essere un aspetto fondante della giustizia sociale? E questo cammino impone il sacrificio di alcuni aspetti del vivere quotidiano giudicati irrinunciabili o solo un loro perfezionamento? Si tratta insomma di recuperare e perfezionare qualcosa che c'è già o di sperimentare qualcosa di completamente nuovo? Nel farlo dove bisogna rivolgere l'attenzione, verso quali processi in atto?

## **Conclusioni**

Ciò che è stato detto fin qui non rappresenta una novità. Tuttavia credo non sia ancora superfluo attirare l'attenzione sulla necessità di un'operazione intellettuale atta a calibrare lo sguardo dello studioso rendendolo permeabile a quanto di nuovo si sta già sperando. Il richiamo ai movimenti terzomondisti ha questa finalità.

Riprendendo l'operazione effettuata dal filone intrapreso dai postcolonial studies e dai subcultural studies, credo sia importante riconoscere come ciò che avviene in simultaneità rispetto a noi non dovrebbe essere considerato solamente come un evento sincronico: è in ogni caso anche contemporaneo. Bisogna cioè donare dignità alle differenti declinazioni del presente. Non possiamo permetterci di guardare alle forme di sperimentazione già in atto come a meri residui del passato o come fallaci tentativi di definizione del presente condannati a soccombere sotto il peso di un progresso omogeneo e uguale per tutti.

Le diverse forme e visioni di città, le istituzioni che qui si creano, così come i problemi che esse tentano di risolvere, sono altrettanti modi di vivere e di rispondere alle problematiche della contemporaneità; il progettista, l'urbanista, l'architetto, il sociologo potrebbero assumersi il compito di mettersi in ascolto e raccogliere il testimone. Tanto più che pratiche di questo tipo sono riscontrabili anche sul territorio nazionale. Credo si possa declinare anche in questo senso l'invito a intendere la pianificazione come un "*sistema concreto di interazione multipla*" [Crosta].

## **Bibliografia**

CROSTA PIER LUIGI, *Le pratiche dell'uso sociale del territorio come pratiche di costruzione di territori. Quale democrazia locale?*, in Gelli F. (a cura di), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano 2005;

GARRET HARDIN *The Tragedy of the Commons*, Science, 162(1968):1243-1248;

MARTINEZ-ALIER JOAN, *De la economía ecológica al ecologismo popular*, ICARIA Editorial, 1992;

MARTINEZ-ALIER JOAN, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Editoriale Jaca Book Spa Milano, 2004. Versione originale: *Ecologismo de los pobres: conflictos ambientales y lenguajes de valoración* nueva edición aumentada, Espiritrompa Ediciones, 2010;

NEUWIRTH ROBERT, *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Fusi Orari, 2007;

OSTROM ELINOR, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990;

PELLIZONI LUIGI– OSTI GIORGIO, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Milano 2008.